mento, che anche le altre nazioni ebbero, ed anche più gravi, il valore italiano si ridestava e ricacciava il nemico oltre le frontiere. Nè i modesti aiuti giunti più tardi d'oltralpe, poterono impedire all'Italia di applicare il verso del suo poeta: « Da sè, da sè, solo da sè difesa ».

La notte di Natale del 1918 nella Cattedrale di S. Giusto a Trieste, presenti i Duchi di Aosta, Padre Semeria intonava il *Te Deum*. Vittoria e pace stendevano le candide ali a proteggere la città redenta.

La guerra era finita. Rimanevano della guerra le conseguenze, le vittime, gli orfani. Per questi infelici, pupille dell'occhio di Dio, specialmente per quelli delle terre più abbandonate, Padre Semeria darà vita ad un'opera provvidenziale che ne porrà il nome in benedizione accanto a quelli dei più insigni benefattori dell'umanità.

CAPITOLO XX

L'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

La simpatia, l'amore di Padre Semeria per l'Italia meridionale, non datano dal periodo postbellico. L'aveva conosciuta quando fra i trenta e quarant'anni vi era sceso più volte a predicare. Fu per intere quaresime a Palermo e a Catania. In un sereno mattino di febbraio ebbe una visione paradisiaca della Calabria, col suggestivo spettacolo dei mandorli in fiore. Conobbe Reggio prima del terremoto, sana, bella, ricca, con la sua Cattedrale magnifica, le sue chiese, i suoi istituti pii: « Ma conobbi — sono parole sue — anche le miserie del Mezzogiorno negli umili villaggi: vidi le chiese povere e disadorne, le processioni scomposte, il soverchiare della profanità sul misticismo del culto. Luci ed ombre. Popolo buono, condottieri mediocri, assai mediocri, per non adoperare aggettivi più aspri. Parlando sentii la vanità della parola, la vanità dell'acquazzone. Due termini mi parvero fissare fin d'allora il programma di una redenzione sistematica, necessariamente lenta, ma sicuramente efficace; carità educazione; educazione carità » (1).

(1) « *Mater Divinae Providentiae* », marzo, 1921.

Dopo il terremoto del 1905, dopo la catastrofe del 1908 raccolse somme di danaro e scese in Calabria a portare aiuti, a organizzare, a dar vita a qualche asilo, rifugio per l'infanzia. Venne la guerra e questa rivelò il patriottismo commovente di quelle popolazioni, rivelò i miglioramenti che ad esse avevano portato gli anni immediatamente precedenti all'immane flagello. Ma molto rimaneva ancora a fare per quelle terre, e lo si doveva fare anche per un dovere di gratitudine perchè nelle file dei veri combattenti si notava la prevalenza crescente dei contadini meridionali, di fronte agli operai del Nord d'Italia, che per le insopprimibili necessità del rifornimento delle munizioni erano richiamati nelle officine. Nelle brevi soste del lavoro febbrile, dall'anima, dal cuore del Padre Semeria in unione con Don Giovanni Minozzi sgorgò d'idea di una azione concorde per gli orfani delle Provincie più derelitte dell'Italia Meridionale.

« Durante la guerra, leggiamo in *Lettere Pellegrine*, toccò a me, toccò ad altri con me il delicato ufficio di confortare i soldati all'adempimento del loro terribile dovere, riassunto in quelle due terribili parole, di cui non sapresti dire quale fosse la più atroce e ripugnante: uccidere, morire. Era dovere, era necessità. Più a lungo divisi le ansie del ministero penoso con Don Giovanni Minozzi, un bel tipo di Abruzzese, animatore incomparabile. Allora promettemmo a noi stessi, ai soldati, arringandoli io, conversando lui con loro, che non dimenticheremmo i loro orfani; lo promettemmo più spesso, più risolutamente ai meridionali. Con-

cluso l'armistizio vittorioso, ci parve dovere mantenere la promessa » (2).

Dal terreno lacerato e insanguinato dalla guerra spuntava il fiore gentile della carità cristiana.

Nel 1919 si progettavano già due Orfanotrofi ad Amatrice ed uno a Gioia del Colle.

Ma come per ogni opera buona, anche per quella ideata dai due valorosi e generosi cappellani, occorreva il danaro, molto danaro. Decisero di dividersi momentaneamente per poi lavorare meglio uniti. Don Minozzi restò a continuare il lavoro di esplorazione, di dissodamento del terreno, di rapporti con le Autorità e di appello alla beneficenza dei nazionali e degli stranieri rimasti in Italia a guerra finita. Padre Semeria decise di partire per gli Stati Uniti, dove c'erano i dollari americani e i cuori generosi degli emigrati italiani.

Nella sua ingenuità inguaribile, malattia comune a tutti o quasi gli uomini grandi, sperò nell'appoggio e nell'aiuto del governo d'allora. Era così evidentemente patriottico lo scopo del suo viaggio! Gli orfanelli, la più sacra eredità della guerra. Dovette ricredersi! Ma in una pagina del suo diario volle sfogarsi una volta per tutte, volle aprire il suo cuore sulla Massoneria ed ebbe contro di essa parole giustamente severe, lanciando ai giovani, sia pure in forma scherzosa, un monito, una parola d'ordine: « Per un piatto di lenticchie... ravioli (perchè dicono che l'essere massoni aiuta molto la carriera) non vendete, o giovani, la vostra libertà... » (3).

(2) P. Giovanni Semeria, *Lettere pellegrine*, prefazione.
(3) *Mater Orphanorum* », ottobre 1932.

Nessun appoggio dall'alto. Meglio così, disse e scrisse, e aprì il cuore a maggior fiducia nella Provvidenza Divina. Non trascurò per questo le previdenze umane. Benedetto XV benedisse largamente il viaggio, il Cardinale De Lai munì il pellegrino francescanamente apostolico di aperte ed efficacissime lettere. Belle commendatizie ebbe anche dai Generali degli Ordini religiosi. Significativa fra tutte quella di Don Paolo Albera, secondo successore di S. Giovanni Bosco, che ad ogni Direttore delle sue Case degli Stati Uniti scriveva: « Conosci senza dubbio, se non di presenza certamente per fama il *Padre Semeria*, Barnabita, il quale in ogni tempo fu sempre un ottimo amico dei Salesiani... Egli verrà senza fallo anche da te per informazioni e per altri bisogni. Di cuore lo raccomando alla tua bontà. Desidererei che voi tutti vi prestaste per quanto gli potesse occorrere. Mi piacerebbe che egli considerasse la Case Salesiane come Case del suo Ordine e trovasse presso di loro quegli aiuti che merita l'Opera per cui lavora con tanto zelo » (4).

L'illustre Padre Tacchi-Venturi che l'aveva raccomandato caldamente ai suoi confratelli americani, gli scriveva: « Voglia Iddio benedire i suoi passi rivolti al vero bene di tanti orfanelli insidiati nel massimo tesoro che loro abbiano trasmesso i padri, vale a dire nel tesoro della santa fede cattolica, apostolica, romana ».

Non era certo un viaggio di piacere quello del Padre degli Orfani, ed esigeva un'accurata organizzazione. A preparare la quale gli furono larghe

(4) Ibidem, ottobre, 1932.

di aiuti antiche conoscenze che l'avevano preceduto nel nuovo mondo.

Interessante fra tutte e curiosa la lettera che gli scriveva un amico che gli suggeriva l'epoca più opportuna per il suo giro di propaganda e i temi da trattare nelle sue conferenze.

L'amico che conosceva bene la psicologia e la mentalità americana o americanizzata dei futuri uditori gli insinuava: « Bisogna abbondare, quando l'argomento lo comporta, in dati e statistiche. Per spiegarmi con un po' di esagerazione dirò che il popolo americano divide il suo tempo in due parti: lavoro intenso e divertimento. Le conferenze di una certa cultura, che pure sono sopportate da noi, qui non reggono. La conferenza ha un aspetto pratico ed immediato per la vita e va bene. Se no deve essere tenue in modo da costituire un diversivo. Tu però potrai trattare anche argomenti di certa importanza con la tua competenza e con la vivacità del dire. Quel che vorrei ottenere si è che questa brava gente si convinca che l'Italia non è essenzialmente anticlericale, e che nel passato ha fatto molto, forse più che non faccia oggi l'America, sia nel campo delle scienze che nel campo dell'industria e che quindi può dare affidamento per un rinnovato lavoro.

« Così pur facendo quattrini, farai anche del bene... Ma quello che potrebbe fare effetto superiore ad ogni altro sarebbe un corso di conferenze sulla guerra; non tanto forse sulla guerra guerreggiata; quanto sulle retrovie, preparazioni gigantesche del Genio sulle montagne e soccorsi ai feriti; opera dei Cappellani. Ma ci vorrebbe la cinematografia o almeno le proiezioni; sì, caro,

questo è il vero sistema. L'americano in fondo è un gran fanciullone e va pazzo per la cinematografia. Inoltre egli, essendo un misto di fibre fatte per lavorare e guadagnare, e di fibre piene di tenerume puritano, ammira particolarmente le opere grandiose materiali e i piccoli fatti sentimentali. Se poteste costruire un piccolo romanzetto senza tanta guerra, ma con parte sentimentale, infantile, secondo le linee — si capisce — della più retta morale cattolica e riprodurlo in film, sarebbe un ottimo complemento alle conferenze. Povero Padre Semeria, che io vado suggerendo? Quale umiliazione! Eppure il mondo è fatto così! ».

Il compiacente e lepido informatore tracciava al Padre anche l'itinerario che poi seguì, con varianti di deviazioni suggerite dall'opportunità.

L'ultimo suggerimento dell'amico era veramente prezioso: « Se non hai ancora tagliata la barba ti direi di non tagliarla adesso, essa, se naturalmente coltivata un po' meglio che in zona di guerra, può servire per l'impressione; e qui vuol dire molto.

« Ma se la lasci come l'avevi quando sono partito, ti prendono per un bolscevico. Coraggio adunque; la tua sarà una missione di gran vantaggio per la religione e per l'opera; vieni con spirito evangelico... E con preparazioni tecniche come se si trattasse di un'industria ».

CAPITOLO XXI

FRA GALDINO ALLA QUESTUA DEI... DOLLARI AMERICANI

Partì da Genova in novembre sul piroscafo « Dante Alighieri », bel nome augurale per chi drizzava a prua la croce di Cristo e di Savoia. Cominciò subito il suo apostolato sulla nave, dove subito si affiatò coi viaggiatori tra i quali si contavano molti liguri. Li edificò con la devota celebrazione della Messa, li istruì con pie esortazioni morali, li divertì organizzando lieti canti, giochi, sane conversazioni ed amene. Giunto in America, con quel suo prodigioso spirito di adattamento, si americanizzò e seppe farsi tutto a tutti, per tutti attirare nel solco della carità. Si impose anche senza cinematografi, senza proiezioni, senza romanzetti e nonostante l'incolta e ispida barba che l'assomigliava non ad un bolscevico ma ad un apostolo.

Nelle chiese predicò il Vangelo della carità, nei teatri, nelle sale, nelle riunioni portò alti l'onore e la gloria d'Italia. Nelle conferenze trattò argomenti che poi gli fornirono ampio materiale per le *Memorie* e per *Nuove memorie di guerra*. Abbiamo davanti i manoscritti con quei suoi curiosi carat-

teri assiro-babilonesi che mettevano a dura prova la più scaltrita abilità del più attento lettore. Non c'è in essi un pentimento, una cancellatura: gli sono sgorgati dalla mente con quella rapidità di concezione che sbalordiva chi l'avvicinava per la prima volta. Sono pagine ben concepite, ben scritte; scritte bene perchè organicamente pensate.

Le città tentacolari degli Stati Uniti, stupite e ammirate, videro passare questo grosso frate dinamico, connazionale di S. Francesco, di S. Bernardino, del Savonarola, di S. Leonardo da Portomaurizio. Più d'uno si trovò disorientato di fronte a questo sacerdote che gli pareva forse un poco « uomo selvatico ». Ma per comprenderlo bisognava riallacciarlo alla tradizione religiosa italiana. La sua originalità consisteva nell'amare il prossimo in un modo che assomigliava stranamente a quello dei Santi del suo paese. C'era in lui la vena di un Iacopone da Todi, e di un S. Filippo Neri, che affiorava come poteva nel meccanico secolo ventesimo, che si affacciava per un poco nel paese della più meccanica civiltà. Bastava guardarlo in faccia per accorgersi che doveva essere fratello di certi simpatici originali seguaci di S. Francesco, anche in un certo geniale, pittoresco, italianissimo disordine. Un amico che l'accompagnava e gli preparava il terreno scriveva giubilante in Italia: « Il nostro viaggio quaggiù è una specie di marcia trionfale che si compie tra l'entusiasmo immenso degli italiani e la simpatica, fraterna accoglienza degli americani. Se sapesse come è poco e male conosciuta l'Italia nostra quaggiù! »... Il Padre dal canto suo annotava dopo una conferenza agli emigrati: « Col cappello

in mano raccolgo l'obolo. La grande maggioranza degli uomini ti danno il dollaro. Italianità generosa e patriottica! ».

Le sue impressioni sul viaggio per mare e sulla permanenza di otto mesi negli Stati Uniti Padre Semeria le narrò in una serie interessantissima di *Lettere dell'America* pubblicate dal « Cittadino » di Genova. Nulla sfuggì al suo spirito di osservatore acuto.

Ai giovani del Circolo S. Alessandro Sauli, che gli chiedevano i suoi ricordi americani da inserire nella loro strenna natalizia, rispondeva con un vivace articoletto, che terminava battendo cassa per i suoi orfani.

« Le curiosità di chi avvicina un reduce dall'America, sono infinite.

« Che paese è questo Nord America? che cosa pensa della nostra Italia? sono poveri? sono ricchi? come l'hanno accolto? con entusiasmo, con freddezza? e via e via e via; le domande non finiscono più: i punti di interrogazione si accavallano come le onde del mare. Gli Italiani laggiù nel Nord America, anzi negli Stati Uniti del Nord America sono molti... C'è laggiù una nuova Italia che non si può dire neanche troppo piccola quantunque la chiamino talora *the lissle Italy*. A New York anni addietro, il ministro S. Giuliano capitatoci in visita officiosa, ai rappresentanti della Colonia italiana della City potè rispondere che in essa salutava una delle più grandi città d'Italia: erano 400.000; oggi sono 700.000. E in tutti gli Stati Uniti? parecchi milioni. Tu ne trovi dappertutto nelle grandi città, nei piccoli villaggi, che alle grandi città fanno corona, e ne costituiscono le

succursali, i serbatoi umani. Ricchi nel senso americano della parola ne trovate pochi tra i nostri coloni. Non si diventa ricchi, neppure in America a furia di braccia: testa ci vuole. E noi abbiamo fin qui esportato laggiù più braccia che teste; molti braccianti, pochi istruiti.

« Ma se i ricchi sono pochi, di poveri ormai non ce n'è più.

« Le condizioni economiche dei nostri sono in questi ultimi anni notevolmente migliorate. Innanzi tutto il tenace risparmio vi ha contribuito. Il nostro lavoratore meridionale ha portato anche laggiù le sue abitudini di sobrietà, e se queste in Italia per secoli furono una dolorosa infruttifera necessità, laggiù divennero subito un segreto di risparmio, con quei salari. Salari che la guerra ha rapidamente elevati! Buoni meccanici sono giunti a lucrare (è il verbo che essi adoperano) fino a cento dollari per settimana.

« Non per tutti così e non è così per nessuno, ma i salari non sono tornati allo stato *ante bellum*, e per quanto sieno cresciute le spese, c'è ancora un bello, un magnifico margine di risparmio.

« Aggiungete che ormai in Nord America non si può quasi più bere; è chiuso lo spandente terribile per i nostri lavoratori italiani che si chiamava e si chiama l'osteria.

« L'elevazione economica si sta traducendo in una elevazione del tenore di vita. Dalla catapecchia il nostro colono passa alla casetta modesta sì, ma confortevole, pulita. Non fa più il lustrascarpe e il terrassier, fa l'operaio. Avvia al lavoro dopo che hanno finito la scuola, i suoi figli. E i figli

divengono americani, fin troppo. I padri, la prima generazione, conserva il suo patriottismo.

« La guerra lo ha rianimato. Quella vergogna di se stessi che portava una volta gli italiani a nascondersi quanto potevano, ad occultare la loro italianità, l'ha spazzata via la guerra. Quando si vorrà giudicarla la guerra, bisognerà guardarla da tutti i lati. Negli Stati Uniti ha risollevato le nostre azioni italiche. Prima ci si credeva laggiù un popolo di pezzenti; la guerra ci ha rivelati un popolo di guerrieri. Abbiamo vinto. La vittoria è un'aureola. L'italiano lo sente. Invece di nascondersi si mostra. E per la vittoria redentrice della sua dignità ha un ingenuo entusiasmo. Ogni qualvolta proposi, potei proporre al mio futuro uditorio coloniale varii temi del mio discorso, sentii invariabilmente scegliere la guerra. Vollero sempre sentire parlare del nostro soldato, dei suoi eroismi, dei suoi dolori, delle sue vittorie. Nè si contentarono di sfogare il loro entusiasmo in facili applausi e quando, dopo aver tratteggiato l'azione generosa eroica dell'Italia e dei suoi militi per un triennio di guerra colossale, feroce, veniva a perorare la causa degli orfani, figli dei nostri eroi, dei nostri benefattori — le lagrime inumidivano le ciglia, e quando, poco dopo, scendevo dal pulpito o dal palcoscenico per stendere la mano, i dollari fioccavano nel mio cappello.

« A proposito: chi lo vuole il mio cappello americano? È storico: ha visto qualcosa come sessanta o settantamila dollari passare per il suo interno. Lo metto all'asta fra i lettori della strenna, lo regalo a chi mi dà mille lire, per gli orfani, si intende. Molti di quei nostri italiani sono buoni

cristiani ancora, quelli che hanno avuto, che hanno la fortuna di avere un buon Parroco italiano. Lo straniero, ossia il non italiano, i nostri emigrati non lo capiscono, poco ne sono capiti. Vogliono il paesano e quando lo trovano buono, pio, caritatevole, lo amano, lo aiutano in tutti i modi; gli regalano perfino l'automobile, se la Parrocchia è niente niente ricca. Vero è che laggiù l'automobile non è articolo di lusso come da noi: è uno strumento di prima necessità; mi sono abituato male laggiù per sette mesi... male come frate questuante, fra Galdino. Quando mi andava male là, mi andava quasi meglio di qui quando va benissimo. Se una sera in chiesa o in sala facevo 100 dollari, mi mettevo disperato le mani nei capelli: sera morta, sera perduta, mi occorrevano 500 dollari al giorno... cioè ogni sera. Eppure 100 dollari erano, secondo i casi, 1500 o anche 2000 lire.

« Lettori, quando avrò la fortuna di venire a perorare presso di voi la causa dei miei orfani, per carità, per amor di Dio siate... americani o siatelo anche senza bisogno che io vi parli. Sappiate che non sono più il Padre Semeria di una volta che faceva conferenze per gli altri. Ora ho famiglia, tanta famiglia, bisognosissima famiglia. Da buoni Americani, cioè da buoni Italiani aiutatemi. Non sia detto che un povero padre di famiglia per trovare l'America debba lasciare l'Italia... » (1).

Geniali considerazioni fece in un articolo com-

(1) « Strenna del Circolo S. Alessandro Sauli », 1921, pagg. 12-16.

Su un pulpito improvvisato parla ai soldati al fronte.

Durante la Grande Guerra, in un convegno al fronte col Rev.mo Padre Vigorelli, Generale dell'Ordine, insieme ai confratelli Cappellani e soldati.

parso in « Vita e Pensiero » dal titolo « Fattori di vita cattolica negli Stati Uniti ». Espose la floridezza della Chiesa americana e il suo rinnovato fervore di vita. Si entusiasmò dell'organizzazione parrocchiale, perfetta fin quasi alla burocrazia, ma vivificata da alta vena di spiritualità. Ma per Padre Semeria negli Stati Uniti « la grande opera, l'opera delle opere è stata ed è la scuola parrocchiale. Il clero cattolico americano ha visto che il problema fondamentale è l'educazione della gioventù, la nuova generazione, l'avvenire, e che la soluzione classica è la scuola cattolica... La scuola primaria qui la si vuole *educativa*. E sotto il rispetto dell'educazione le scuole parrocchiali cattoliche hanno un vero primato, un primato riconosciuto. Giova a ciò l'essere queste affidate a un personale di vocazione non mercenaria: Suore. Le Suore qui insegnano anche ai ragazzi, anche nell'ottavo corso. Già, la donna in America ha in mano tutta, si può dire, l'educazione, e la suora cattolica non poteva condannarsi alla inferiorità di fronte alla donna americana ».

Lontano da fatui e unilaterali ottimismi riconosce anche le deficienze del sistema scolastico americano, ma soggiunge subito: « La scuola parrocchiale, malgrado le sue lacune, è ancora il palladio sacro della giovane Chiesa americana. L'*inimicus homo* lo ha capito, e anche qui comincia un movimento illiberale di avocazione delle scuole primarie allo Stato. Il movimento si svolge sotto la maschera della famosa americanizzazione. La formula è: una nazione, una lingua, una scuola.

L'uniformità viene dalla unità. L'artificio dalla natura ». (2)

Mentre si interessava a tutte le esperienze e a tutti i problemi, Padre Semeria tendeva tenacemente allo scopo principale della sua missione; al raggiungimento del quale si serviva di ogni mezzo buono, utile e pratico. Non per niente era nel paese classico della praticità. D'altronde non poteva tradire la sua origine ligure.

Il risultato delle sue fatiche apostoliche e della forza persuasiva della sua eloquenza non poteva essere più consolante. In luglio risaliva la nave stanco e felice. Il suo segretario — il conte Umberto Morra di Torrian che aveva diviso le fatiche, le asprezze, le difficoltà e anche le gioie del viaggio Nord-Americano — aveva tirato finalmente le somme, ed aveva comunicato trionfante: « Due milioni di lire italiane »; il Padre alzò gli occhi, le mani e il cuore al cielo ed esclamò: « *Deo gratias* ».

(2) « Vita e Pensiero », luglio 1920.

CAPITOLO XXII

L'OPERA SI AFFERMA

Due milioni! L'offerta vermiglia del cuore degli emigrati italiani aveva assicurato la nascita dell'Opera.

« Non mancò qualche americano generoso; ma il mio campo di azione furono i nostri emigrati. Tutti, anche i più poveri. E se li potei trovare e pronti all'appello lo debbo in grandissima parte al Clero e ai Vescovi, che non rifiutarono le necessarie licenze ai preti, ai nostri poveri preti italiani che mi accolsero fraternamente sotto i loro tetti qualche volta modestissimi, alla loro mensa cordiale, frugale e prepararono senza risparmio di fatiche il terreno. I due milioni di lire italiane raccolte laggiù, uniti a quelli che l'industre mio compagno Don Minozzi seppe ottenere qua da Autorità pubbliche, da Istituzioni varie, da privati cittadini, sono stati il nerbo provvido della nostra compagnia. Grazie ad esso, per tacer d'altro, potevamo finalmente ottenere quella erezione in *Ente Morale* che ci era indispensabile, sia per attingere ai sussidi governativi, sia per dare al

pubblico piena garanzia della nostra correttezza economica » (1).

Fin qui il Padre, e il suo pio collaboratore, narrando i primi faticosi inizi e le norme direttive che in essi si prefissero, continua:

« Cominciammo prima a raccogliere in pochi Istituti gli orfani di guerra, animati dal pensiero di non sviare e spostare le dilette creature. La cultura razionale dei campi e il ritorno alle arti e mestieri che resero nei tempi di mezzo ricche e gentili le più belle regioni d'Italia, ci parvero subito, senza tentennamenti di sorta, il normale indirizzo educativo, richiesto dai tempi nuovi, imposto dalle superiori esigenze della Patria, voluto da una umanità più savia e migliore, ben fermo tenendo, s'intende, il principio di aprire le vie più alte della coltura all'ingegno — dovunque e comunque si manifestasse — nato veramente per essa.

« L'errore di livellare gli uomini, gettandoli nell'unico stampo della moderna scuola media — instancabile fucina di diplomati e di ignoranti — ci parve abbominevole. E per amore di chi morì sognando comunque un avvenire migliore e per intima convinzione nostra, lo scartammo recisamente » (2).

Ed ecco in quel primo quinquennio sorgere 9 Asili-laboratori in Calabria, 11 in Basilicata, 4 in Campania, 3 nell'Abruzzo.

Ma prima degli orfanotrofi e degli asili erano

(1) « *Mater Divinae Providentiae* », marzo 1921.

(2) Tommaso Nediani, *Padre Semeria*, appendice di Don Minozzi, pag. 37.

nate, fiore di gratitudine agli eroici soldati del Nord e ai loro bimbi carissimi, le *Colonie Alpine*. Si voleva far godere anche ai poveri orfanelli di guerra, poveri e deboli, i benefizi quasi prodigiosi in certe malattie. Nell'agosto del 1924 le Colonie Alpine erano 14, situate in Val d'Aosta, a Cormaiore, a Gressoney, a Valpelline, ad Alagna in Valsesia, a Pragelato in Val Ghisone, a Crissolo, a Case di Nava, a Montesinaro, ad Andrate, a S. Maria di Mosco ecc.

Carissima al cuore di Padre Semeria fu sempre la Colonia marina di Monterosso (Spezia) che nei padiglioni dell'Orfanotrofio accolse fino a 600 bambini.

Alla morte del Padre da alcuni si temè che l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia dovesse subire delle crisi, qualcuno più pessimista parlò di tramonto inglorioso. Ma furono voci e timori di profeti di sciagura, di uomini che non conoscevano i mezzi della Provvidenza. Sotto l'abile direzione di Don Minozzi l'Opera si dilatò, si consolidò. Oggi gli orfanotrofi sono 18; gli Asili infantili e i Laboratori 48. I tempi mutati e le aumentate Opere di assistenza sociale hanno necessariamente ridotte di numero le Colonie Alpine.

Nel 1930 l'Opera faceva, per iniziativa di Don Giovanni Minozzi, un passo decisivo. Con Padre Semeria egli aveva sognato uno stuolo di sacerdoti che riuniti con saldissimi vincoli in un solo volere, si votassero al servizio degli Orfani, e più in genere, di tutti i poveri fanciulli derelitti. Il sogno si colorì via via. Se ne parlò tra i Sacerdoti dell'Opera specialmente nei convegni annuali

degli Esercizi Spirituali; si raccolsero a Calascio i giovanetti che mostrassero una volontà almeno iniziale di una futura collaborazione. D. Giovanni Minozzi meditò un corpo di regola; lo sottopose alla materna Autorità della Chiesa chiedendo un primo sigillo alla sua dolce intenzione. E il sigillo venne nell'agosto del 1930. La nuova famiglia ebbe un nome simpatico, quello di *Discepoli*, per reagire alla boria tutta propria dei nostri contemporanei che vogliono essere tutti professori, parendo loro troppo poco il chiamarsi Maestri. Ebbe uno scopo preciso: servire le plebi più povere nelle più povere provincie, in base al divino *Evangelizare pauperibus misit me.* Le Regole furono in quel 1930 portate a Monterosso, dove per la prima volta si trovarono raccolti tutti i Direttori dell'Opera. Il 2 ottobre, giorno sacro agli Angeli Custodi, D. Minozzi dall'altare dell'umile Cappella che ricordava la povertà dei primi Santuari francescani consegnò agli adunati il libro sacro e dichiarò aperto l'arruolamento.

La Congregazione era fondata, Congregazione diocesana sotto l'egida del Vescovo di Ascoli Piceno, diocesi nella quale sorge la più antica e la più numerosa casa della Società: Amatrice.

Chi scrive ebbe la fortuna di assistere a quel rito, nel quale pareva di vedere rifervere lo spirito delle migliori giornate del Cristianesimo nascente.

Padre Semeria aveva concluso quella mattina gli Esercizi Spirituali da lui dettati con tanta competenza e con tanto fervore.

Aveva esposto con lucidità ammirabile le cose eterne dalle quali piove tanta luce sulle temporali, aveva rafforzato saldamente tra i suoi i vincoli della fraternità, aveva invocato sul Sodalizio nascente le benedizioni di Dio. Poi, protestando ancora una volta che egli Barnabita era e Barnabita doveva e voleva rimanere, e come tale non poteva far parte della novella Istituzione, aveva ceduto la parola a D. Giovanni Minozzi. Questi, dopo un'esortazione densa di pensiero e calda di affetto, esortazione di padre buono che parla ai figli intenti, conchiudeva con queste precise parole: « Spiegate le vostre tende al sole di Dio; i manipoli biondi già graniscono nelle vostre mani ».

Oggi, dopo dieci anni, i Discepoli sono una bella e fervente famiglia, concorde ed operosa, stretta attorno al dolce Padre e Fondatore che la regge con soave fermezza.

A Calascio, a Padula i Discepolini numerosi e pii assicurano la continuità della Congregazione e dell'Opera.